

QGL106-Giorno della Memoria: Perché ricordare?

Giorno della Memoria: Perché ricordare?

Indice

- 1 Legnano in guerra, 1940-1943
- 2 Giorno della Memoria: Perché ricordare?
- 3 Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati
- 4 Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti
- 5 Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm
- 6 Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz
- 7 Palazzo Leone da Perego - Legnano il 26/01/15
- 8 ANPI e Comune onorano la "Giornata della Memoria"
- 9 Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi
- 10 Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa
- 11 Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"
- 12 Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

1 Legnano in guerra, 1940-1943

Legnano in guerra, 1940-1943

Legnano in guerra 1940-1943

appunti per conferenza

Perché parlare di Legnano durante i primi tre anni di guerra?

Per giustificare questa prospettiva dal “basso” è necessario dire che noi siamo convinti che la storia è fatta non solo dai grandi uomini, dai protagonisti della vita politica, militare, culturale ma anche dalla gente comune, che vive, nasce, muore in una piccola cerchia di amici, di familiari e gente comune. Non c'è campanilismo in tutto questo. Anzi, tutt'altro.

La scelta di narrare Legnano durante la guerra è nata perché la storia di Legnano è interessante e perché merita di essere conosciuta.

In ogni caso non dimenticheremo quanto stava accadendo nello stesso momento in Italia. La prospettiva sarà di volta in volta dal basso verso l'alto oppure, nei momenti di svolta come il 25 luglio e l'8 settembre, dall'alto verso il basso, ossia dalla “grande storia” alla “storia locale” o “microstoria”.

La nostra storia inizia quando Legnano suo malgrado si trova in guerra con le prime restrizioni alimentari e la partenza dei primi coscritti. Ma prima di vedere che cosa accadde nel primo anno di guerra qualche informazione di base.

Legnano alla vigilia della guerra

Alla vigilia della guerra Legnano contava 34mila abitanti. Lo sviluppo industriale a Legnano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era stato imponente fino a fare della nostra città la sesta in Italia dopo Milano, Torino, Genova, Napoli e Sesto San Giovanni. Per il solo settore tessile Legnano era stata

denominata la “Manchester italiana”.

Legnano aveva alla vigilia della guerra due settori molto forti a livello industriale: la meccanica e il tessile.

L'industria meccanica era disposta prevalentemente attorno alla stazione mentre il tessile era dipendente dal fiume. Secondo il censimento industriale del '27 si contavano in città 679 imprese con 17.000 lavoratori. Le industrie meccaniche assorbivano 4.400 lavoratori, il tessile invece assorbiva 10.500 addetti in 276 imprese. In totale 13.500 persone lavoravano nell'industria su una popolazione attiva di 17.000 persone.

Non c'è dubbio che allora Legnano si caratterizzava come città nettamente operaia. Solo 500 lavoratori per l'agricoltura.

La fabbrica con più dipendenti era la Franco Tosi con 3216 persone, seguiva la Cantoni con 2600, poi la De Angeli Frua con 1900 e il cotonificio Dell'Acqua con 1400 addetti. Altre fabbriche con un numero minore di addetti erano sempre nel tessile: la Agosti, la Manifattura di Legnano e la Bernocchi.

La fabbrica simbolo di Legnano era Franco Tosi. Aveva vissuto un vero e proprio gigantismo industriale al tempo della Grande Guerra producendo armi per l'esercito di Cadorna (da 2000 dipendenti a 5000 nel '18). La Tosi riuscì a reagire bene sia alla crisi di fine guerra sia alla crisi del '29 quando i dipendenti scesero a 2000.

Ora nel'39 l'azienda appariva sana e competitiva con una produzione composta da turbine a vapore, motori diesel di grande potenza per la propulsione navale, caldaie per la produzione del vapore, turbine, compressori. Altre aziende meccaniche erano la Pensotti, la Ercole Comerio, la Fratelli Gianazza e tante altre minori.

Le condizioni di vita

Eppure le condizioni di vita dei lavoratori erano pessime, come nel resto d'Italia, nonostante a Legnano la classe operaia generasse ricchezza e profitti con il suo lavoro. Nel 1940 otto bambini su 100 non arrivavano al primo anno di vita. Nel 1861 morivano 224 bambini su 1000 nati vivi, nel 1915 erano 145.

Alla vigilia della guerra 2193 cittadini legnanesi erano inseriti nell'elenco dei poveri (6.5% della popolazione). Per la salute dei bambini ancora nel 1940 si mandavano poco più di 1000 bambini nella colonia elioterapica nel Parco dei Ronchi in

Canazza. Tra le malattie più diffuse tra gli adulti la tubercolosi, le malattie infettive (difterite, polmonite), scarsa era invece l'incidenza dei tumori.

Gran parte delle abitazioni a Legnano erano le famose case di ringhiera: edifici a più piani costruiti attorno a un cortile con lunghi ballatoi (balconi) che dalle scale conducevano alle singole abitazioni. I servizi erano in comune e spesso nel cortile. Vantaggi: cura collettiva dei bambini ma assoluta mancanza di privacy (pettegolezzi, gelosie, piccoli sgarbi, odii radicati). Talvolta in quelle stesse case si allevavano i bachi da seta disposti su appositi ripiani e alimentati con le foglie dei gelsi esistenti nel cortile.

Curiosità

Qualche aspetto positivo: nel 1939 Legnano ebbe dalla Prefettura di Milano la medaglia d'argento per la lotta contro le mosche! Molto frequentati i bagni pubblici, come quello situato in via Pontida, da persone e famiglie che non disponevano di una stanza da bagno.

Tra i locali pubblici più frequentati c'erano 22 circoli vinicoli, 27 osterie, 45 trattorie, 8 parrucchieri da donna e ben 51 per uomo! (abitudine di radersi dal barbiere più volte la settimana), 31 sartorie per donna e 46 per uomo e poi i mestieri che non ci sono più: maniscalchi, zoccolai, sellai, ombrellerie, venditori di ghiaccio. La forte presenza di osterie e locali in cui si beveva era anch'essa espressione dello sfruttamento che subiva la classe operaia legnanese.

Gran parte della manodopera a Legnano era fortemente concentrata: più dell'80% degli occupati era dipendente da una delle imprese con oltre 100 dipendenti. Questa particolare concentrazione operaia avrà aspetti positivi quando si tratterà di partecipare ai grandi scioperi durante la guerra del marzo '43 e '44.

Arriva la guerra

La guerra arrivò con il discorso del 10 giugno 1940 di Mussolini da Palazzo Venezia. Il discorso di Mussolini fu ascoltato a Legnano davanti al palazzo del Littorio, oggi sede del comando di Polizia. Quando arrivò la guerra era molto diffusa la speranza che nel giro di qualche settimana la guerra sarebbe finita. Nel giugno del '40 le vittorie della Germania facevano

sperare nella fine imminente della guerra.

La guerra volle dire fin dai primi giorni, oltre ai richiamati, l'oscuramento notturno, il predisporre i ricoveri antiaerei, organizzare la mobilitazione civile: tutti maschi dai 14 ai 18 anni e tutte le donne dai 14 ai 45 anni dovevano essere a disposizione del Centro di Mobilitazione.

Il problema principale erano però i rifugi antiaerei. Numerosi rifugi vennero attrezzati presso le scuole elementari e le altre scuole. Ognuno poteva contenere circa 350-400 persone. Tante altre strutture pubbliche erano dotate di rifugi per altri 1300 posti. In totale erano disponibili 4500 posti nei rifugi. Poi c'era il problema dei rifugi privati che dovevano essere adattati o costruiti secondo norme precise. Si utilizzavano prevalentemente le cantine rafforzate ma molte case non avevano cantine. In totale i posti dovevano diventare 6000 ma nel 1942 erano poco più di mille. Meno male che Legnano non fu bombardata (tranne la bomba del 13 agosto del '43, di cui parleremo), altrimenti con la penuria di rifugi il bilancio delle vittime sarebbe alto.

Nonostante tutto la vita della città non fu sconvolta dalla guerra nel primo anno come in gran parte d'Italia.

Il primo inverno di guerra

La guerra si fa sentire durante il primo inverno ('39-40) con la mancanza del carbone. Nelle scuole bisogna fare i conti con temperature dai 5-6 gradi fino ai 10 a mezzogiorno. Scarseggia il carbone da riscaldamento. Si reagisce a Legnano e nel resto d'Italia con la chiusura delle scuole, con i doppi turni, le riduzioni di orario e i prolungamenti delle vacanze invernali.

Guerra vuol dire anche la diffusione del sistema delle carte annonarie, che inizia nel '40 prima ancora dello scoppio del conflitto. Nel '41 a Legnano si utilizzavano poco più di 30mila tessere per pane, 30mila per generi da minestra e per grassi, zucchero e sapone.

Il pane ne risente in qualità: accanto alla farina a grano si aumenta la quantità di crusca, poi si utilizza farina miscelata (75 parti di frumento, 25 di granoturco giallo). Si autorizza anche l'uso di purea di patate nella panificazione. Per i primi tre anni di guerra il pane costa 2.50 al kg. Le dosi giornaliere previste dalla tessera sono tra i 150-200 gr. per persona, con possibilità di aumento

per i lavori pesanti. Poi la situazione alimentare precipiterà con il doppio sistema: quello legale delle tessere e quello clandestino del mercato nero.

Inizia la guerra

Con l'inizio della guerra Legnano dovette contare i primi morti. Già nel primo anno di guerra i morti erano 36. Tra coloro che rischiarono la morte al fronte ricorderei Carlo Borsani, poi figura di spicco della Rsi.

Borsani nacque nel 1917 figlio di un operaio della Tosi di fede socialista. Nonostante le difficoltà familiari Borsani studia al liceo e poi si iscrive a giurisprudenza ma deve fare i conti con l'arruolamento. Diventa sottotenente e combatte inizialmente in Francia e poi il suo reparto è trasferito in Grecia.

Nella notte tra l'8 e il 9 marzo 1941 Borsani fu ferito inizialmente da una scarica di mitragliatrice mentre andava all'attacco con il suo reparto. Mentre era portato dai compagni in luogo sicuro, lontano dai combattimenti, Borsani fu colpito gravemente da una bomba da mortaio e fu creduto morto: (da una relazione militare) "Borsani ha il tronco, la testa, le braccia, le gambe dilaniate da ventisei ferite. La granata gli ha aperto la scatola cranica e numerose schegge sono penetrate nel cervello". Riuscì a riprendersi miracolosamente ma perse la vista. Inizialmente ebbe la medaglia d'argento poi commutata in medaglia d'oro al valore.

A Milano, al ritorno dal fronte, si iscrisse alla Facoltà di Lettere della Statale, si sposò e iniziò dall'ottobre del '42 una propaganda patriottica nell'Associazione mutilati nelle scuole, per raccolta fondi, con conferenze e commemorazioni. In breve conobbe i vertici del regime. Lo incontreremo ancora in questa relazione soprattutto dopo l'8 settembre del '43.

Alcuni legnanesi furono inviati in Russia dapprima con il Csi (Corpo di spedizione italiano in Russia) e poi con l'estate del '42 con l'Armia (Armata italiana in Russia).

Ricorderei Luigi Bonomi e Mario Pincioli, i quali risultarono dispersi durante la terribile ritirata del dicembre '42. Un altro legnanese medaglia d'oro fu il sergente maggiore Raoul Achilli. Morì nel tentativo di uscire da una sacca circondata da carri armati e soldati russi. Morì nel disperato tentativo di aprire per sé e per i propri soldati un varco dal quale proseguire la drammatica

ritirata. Siamo nel gennaio del '43

Drammatico 1942

La guerra a Legnano non portò solo lutti, drammi e difficoltà varie, ma anche qualcosa di positivo seppure in forma indiretta. Mi riferisco alla apertura di una sezione del Liceo scientifico a causa del forte aumento di popolazione durante la guerra. Si trattava di sfollati da Milano che dormivano a Legnano e raggiungevano Milano ogni giorno per lavorare. L'aumento della popolazione giovanile in età scolare portò nel maggio del '43 alle prime lezioni liceali nell'Istituto Dell'Acqua. In quel momento gli iscritti erano 9.

Il 1942 vide la situazione generale peggiorare ulteriormente: mancanza di carbone, penuria di vino, negozi vuoti nonostante le tessere (due uova a testa nel mese di luglio '42, un uovo in agosto), la razione di carne per abitante è 90-100 gr alla fine del '42, il latte non arriva in città perché i camion non hanno benzina, non ci sono patate perché i contadini preferiscono la borsa nera all'ammasso obbligatorio; nascono i primi orti di guerra, operazione più propagandistica che destinata ad alleviare le difficoltà. Tutto ciò spinge verso il mercato nero.

Si mangiava prevalentemente riso e patate. La pasta invece era scarsa. La scarsità di cibo spiega l'improvvisa scomparsa dei gatti dal territorio legnanese. Il fenomeno è così preoccupante che il Podestà intervenne con un'ordinanza in cui "si vieta l'uccisione dei felini per l'utilizzazione delle pelli e delle carni". Scompaiono i gatti dalle strade e dai cortili ma anche gli alberi diminuirono in modo preoccupante durante l'inverno '42-43. Si tagliavano di notte ed intere vie furono prive di alberi.

Alla vigilia del 25 luglio del '43 la razione quotidiana era così composta: 100 gr di pane, 150 di latte, 14,6 gr (!) di pesce, 128 gr di frutta, 290 gr di verdura mentre uova, marmellata, salumi e polli erano spariti dal commercio. E il peggio doveva ancora venire.

La mancanza del carbone obbliga alcune grandi aziende a sospendere la produzione per tre mesi durante l'inverno del '42-43 e così 7mila operai dovettero accontentarsi di un salario ridotto al 50%.

Le aziende reagiscono di fronte alle difficoltà della vita quotidiana dei loro lavoratori con distribuzioni di scarpe e copertoni di

bicicletta grazie ai quali si andava subito nelle campagne del Novarese e del Vercellese per trovare generi alimentari. Al ritorno i posti di blocco della milizia fascista (rischio di sequestro) rappresentavano un incubo. Gli aumenti salariali erano subito falciati dall'inflazione.

Gli scioperi del marzo-aprile 1943

Gli scioperi del marzo '43 non furono organizzati da sindacati e tantomeno dal Pci clandestino. Furono spontanei e nacquero per l'insostenibilità delle condizioni di vita nelle fabbriche, dai bassi salari, a causa della penuria alimentare e dai disagi dello sfollamento.

Nell'Alto Milanese gli scioperi arrivano intorno al 20 marzo. Le aziende leader negli scioperi sono la Comerio e la Venzaghi di Busto Arsizio, la Galdabini di Gallarate, l'Isotta Fraschini di Saronno mentre a Legnano sono in prima fila la Franco Tosi, la Tessitura Agosti, la 3M (Macchi-Mascheroni-Magnaghi).

Le richieste sono: il pagamento per tutti gli operai di un monte ore pari a 192 ore come indennità per i disagi derivati dalla guerra (in pratica una mensilità). Il governo fu costretto ad aumentare le paghe e questo avvenne il 21 aprile, Natale di Roma, per salvare la faccia.

25 luglio del '43: cade il fascismo

La sera del 25 luglio gli italiani seppero dalla radio che il re e imperatore aveva accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini. Dopo il voto negativo del Gran Consiglio del Fascismo nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il re il 25 luglio fa arrestare Mussolini e lo sostituisce con Badoglio.

La reazione dei legnanesi ricalcò quella di milioni di altri italiani: gioia e speranza che le sofferenze della guerra avessero termine. A Legnano come nel resto d'Italia ci furono pochi episodi di violenza contro i fascisti. La rabbia popolare si concentrò contro i simboli del regime che vennero abbattuti e distrutti. Nel resto d'Italia in quei giorni si ebbero 80 morti, 500 feriti e 2000 arresti perché Badoglio/Roatta dette l'ordine all'esercito di sparare senza preavviso su gruppi di manifestanti.

Un barlume di democrazia si nota in quelle settimane perché dal confino e dalle carceri ritornano molti antifascisti, tra cui Carlo Venegoni il quale torna all'attività politica ricostruendo la Camera del Lavoro mentre venivano ripristinate nelle fabbriche

le Commissioni interne.

Nel frattempo si infoltiva a Legnano come nel resto d'Italia la presenza tedesca in previsione del "tradimento" imminente: già dal dicembre '42 la caserma di via Cadorna era stata occupata da reparti germanici i quali tra le tante cose non rispettavano le norme sull'oscuramento. Un reparto della Protezione Antiaerea si era invece installato nella colonia elioterapica dei Ronchi, anche qua con abusi come l'utilizzo delle cucine della colonia e il vezzo di pretendere di pagare con moneta germanica. Dovette intervenire il comandante del Presidio militare a Legnano ma con scarsi risultati

Bombe a Legnano

Anche Legnano subì gli effetti dei bombardamenti anglo-americani. Cadde su Legnano una sola bomba ma fu una tragedia. Il 13 agosto del '43, quando Milano subì attacchi devastanti, una bomba cadde all'incrocio tra via Galvani e via Moscovia intorno alle due di notte.

Le vittime ufficiali furono esattamente trenta con parecchi feriti. Tragica la sorte dei figli della famiglia Totè: morirono nello scoppio quattro dei sei figli della coppia. Attilio aveva solo tre anni.

Come potè accadere uno scempio simile? È necessario dire che le famiglie di questa zona di Legnano (case popolari e villette della Cantoni) erano abituate in caso di allarme aereo a lasciare le proprie case per la totale mancanza di rifugi. Nel momento dell'impatto le persone coinvolte nello scoppio stavano raggiungendo i boschi che si estendevano al di là del Dopolavoro della Cantoni (oggi Bi-Fit). Un'altra bomba cadde nel rione Olmina fortunatamente senza conseguenze.

Il pilota inglese che sganciò la bomba apparteneva a uno dei 504 Lancaster o Halifax che martoriarono quella notte il centro di Milano. Probabilmente si trattava di due bombe non sganciate sul centro di Milano di cui era meglio disfarsi prima di iniziare il viaggio di ritorno verso le basi in Puglia.

Per nostra fortuna a Legnano non ci furono mai bombardamenti veri e propri, solo alcuni mitragliamenti con poche vittime all'inizio del '45.

8 settembre

Non è facile dare l'idea di cosa è stato l'8 settembre del 1943 in Italia.

Una efficace metafora potrebbe essere un terremoto terrificante che distrugge dalle fondamenta ciò che appariva logorato dalla guerra.

Mi riferisco allo Stato italiano fascista impegnato in quel momento in una guerra dove l'impreparazione dell'esercito era emersa in tutta la sua gravità. Basta pensare che nell'estate del '43 l'Africa orientale era stata persa già da due anni mentre l'Africa settentrionale era stata evacuata nel maggio dello stesso anno dalle truppe italo-tedesche. L'impero mussoliniano ormai non esisteva più e il territorio nazionale era stato invaso dagli Alleati (sbarco in Sicilia, 10 luglio '43).

Il giorno del proclama di Badoglio (8 settembre) Mussolini non era più alla guida dell'Italia dopo il voto contrario del Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio e il successivo arresto da parte del re. Mentre il maresciallo Badoglio si accingeva a registrare presso l'EIAR il messaggio attraverso cui l'Italia cercava maldestramente di uscire dal conflitto, Mussolini era prigioniero in un rifugio alpino ai piedi del Gran Sasso ignaro di quanto stava per succedere.

Quell' 8 settembre di settant'anni fa era una giornata come tante altre. Alle ore 19.45 alla radio si sentì la voce forzatamente retorica del maresciallo Badoglio: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

All'annuncio dell'armistizio dovunque, al fronte e nelle città, ci furono grandi manifestazioni di giubilo. Per i soldati è chiaro: la guerra è finita e ora dobbiamo pensare subito a tornare a casa. Chi ha visto il film "Tutti a casa" (di Luigi Comencini, 1960) con Alberto Sordi ricorderà sicuramente il clima di esultanza in una caserma di Roma rotto quasi subito dal repentino intervento tedesco volto a disarmare i soldati.

Soldati e ufficiali di Legnano vittime dell'8 settembre

La dissoluzione dell'esercito coinvolse anche alcuni soldati legnanesi in quel momento operanti in diversi contesti militari. Per alcuni fu possibile il ritorno a casa spesso fortunoso, per altri ci fu la prigionia in Germania o altrove. Sarebbe necessario tanto tempo per narrare storie individuali spesso fatte di coraggio, ardimento, paure. Purtroppo possiamo solo citare dei nomi.

Achille Carnevali (classe 1923) dalla Dalmazia riuscì con mezzi di fortuna ad arrivare in Italia e poi a Legnano rischiando più volte di essere arrestato da reparti tedeschi che davano la caccia ai soldati italiani che cercavano di camuffarsi con abiti civili. A Legnano poi Carnevali entrò nella Resistenza cattolica

Roberto Martarelli (classe 1921) riuscì invece a riparare nell'Italia del Sud dove era operante l'autorità del nuovo governo Badoglio protetto dagli anglo-americani. Martarelli entrò a far parte del ricostituito esercito regio che fu dapprima chiamato Corpo Italiano di Liberazione il quale nel 1944 poté contare sul Gruppo di Combattimento Legnano. Destino analogo per il legnanese Antonio Branca il quale combattè l'8 dicembre 1943 a Montelungo (a sud di Cassino). Fu la prima battaglia in cui venne schierato il CIL. Il caporal maggiore Branca morì in quella battaglia meritando la medaglia d'argento al valor militare.

Luigi Caironi, presidente della Famiglia Legnanese, l'8 settembre cercò con il suo reparto nei pressi del Po di contrastare i tedeschi ma fu rapidamente disarmato. La sua destinazione fu lo Stammlager di Hammerstein in Pomerania. Potè tornare in Italia solo a guerra finita. Stesso destino per Vittorio Jelo, disarmato vicino a Piacenza, caricato su un carro bestiame nello stesso campo di Caironi. Costantino Colombo, appartenente anche lui allo stesso reparto di Jelo, finì in un lager vicino condividendo con gli altri legnanesi il freddo, la fame, le malattie, il duro lavoro e il costante disprezzo dei tedeschi che vedevano nei militari internati i "traditori" dei camerati tedeschi.

Colombo organizzò con altri deportati gruppi di studio all'interno del lager: "Parlavamo di filosofia, arte e meccanica. I tedeschi ci stavano uccidendo minuto dopo minuto, ma non volevamo che ci privassero anche della nostra dignità. Imparavamo qualcosa

tutti i giorni, visto che ogni giorno per tutti noi sarebbe potuto essere l'ultimo”.

Italo Campanoni si trovava ad Atene e seguì il destino di molti altri italiani: 615.000 per l'esattezza, che dopo l'8 settembre finirono in Germania e Polonia per lavorare nell'industria bellica tedesca. Campanoni fu deportato in un campo di lavoro vicino a Monaco di Baviera.

Stesso destino per gli ufficiali. Il sottotenente Giuseppe Biscardini fu catturato presso Antibes, rifiutò ogni forma di collaborazione con i tedeschi e finì a Tarnopol in Polonia. Un altro legnanese il capitano Lorenzo Ranelli (classe 1909) , medico, fu catturato dai tedeschi in Grecia finì in un lager vicino a Vienna. Giacomo Landoni, sopravvissuto al massacro della divisione Acqui a Cefalonia, fu deportato a Königsberg (la città di Kant) a rimuovere le macerie dei bombardamenti.

Scelta controcorrente fu quella di Renato Fedeli, classe 1923, il quale si arruolò con l'esercito di Salò combattendo fino alla fine della guerra con il X battaglione alpino. Non fu l'unico legnanese che scelse di mantenere l'alleanza con i tedeschi, ma per altre persone le fonti sono lacunose.

Nelle mani degli Alleati

Diverso fu il destino di altri legnanesi i quali furono catturati prima dell'8 settembre dagli anglo-americani e quindi furono deportati in Africa, in India, in Sudafrica o negli Stati Uniti. Questo è il caso di Augusto Marinoni, catturato in Tunisia nel maggio del '43 e trasferito a Hereford in Texas. Come sappiamo dopo la guerra Marinoni divenne uno degli studiosi di Leonardo da Vinci più apprezzati a livello internazionale.

Dobbiamo a Marinoni una delle testimonianze più significative, anche per la forza del linguaggio, della deportazione degli italiani nei vari campi di concentramento. Negli Stati Uniti scrisse su un taccuino (“Snapshots”, Istantanee) le sue impressioni:

“Appena partito divenni una cosa minima nel soffio di una forza immensa. Un continuo rotolare in treno, aeroplano, autocarro: gettato nella sabbia per mesi: la fame, la sete, il caldo, il freddo, la sporcizia e gli insetti, il vento e la polvere, il sole e la febbre; gli sputi, i fischi, gli spari del vincitore su noi inermi. Poi l'Atlantico, attraversato nel fondo di una stiva come carico

inerte... Anche qui a Hereford, in apparente tranquillità, col cibo sufficiente, l'acqua per le pulizie, il letto per dormire, siamo sempre cose: non si vive, o si vive solo passivamente, soffrendo. Le ferite non si imprimono più sul corpo: si lacera lo spirito" (R. Marinoni Mingazzini, "Augusto Marinoni: l'uomo e lo studioso", in "Hostinato rigore". "Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni", a cura di P. C. Marani, Città di Legnano, 2000, p. 15).

Daniele Trezzi, fatto prigioniero in Africa come Marinoni, finì invece in un campo in Scozia. È inutile dire che tra i campi di prigionia tedeschi e anglo-americani c'era una bella differenza!

Il passaggio di poteri a Legnano tra le autorità italiane e germaniche avvenne tra il 9 e il 10 settembre senza colpo ferire. I soldati di stanza a Legnano si arresero immediatamente come avvenne in molte altre località italiane. Già l'11 il colonnello Lindau assunse il comando in città alloggiando nella palazzina della GIL di via Milano 15.

Da sottolineare che alcune delegazioni di lavoratori della Franco Tosi chiesero alle autorità militari di Legnano di essere armate contro i tedeschi. Questo avvenne il 9 settembre, poco prima dell'intervento germanico. A loro fu opposto un netto rifiuto, così come avvenne in molte altre città italiane in cui agli operai fu impedito di difendere fabbriche e città. Evidentemente facevano più paura gli operai armati rispetto alle truppe tedesche.

Due legnanesi lontani da Legnano, due scelte antitetiche

Capitò i quei giorni che due legnanesi si incontrassero lontani da Legnano, seppure su versanti diversi. Giacomo Landoni come detto è un militare della divisione Acqui che venne deportato a Königsberg, l'antica città del filosofo Kant. Le condizioni di vita sono facilmente immaginabili: freddo e fame. Ma un giorno Landoni vide e ascoltò Carlo Borsani in quel lager. Leggo la sua testimonianza: "La fame è una di quelle degradazioni che fanno fare gli atti più inconsulti. E allora era venuto il cieco Borsani che veniva a fare propaganda per la Repubblica di Salò e chi aderiva lo mettevano dall'altra parte del reticolato e noi non mangiavamo niente e di là pastasciutta e tutto il ben di Dio. E tanti l'han fatto per risolvere il problema di venire in Italia. La stragrande maggioranza però non ha accettato".

Il tempo delle scelte: i fascisti

L'8 settembre fu per una minoranza di italiani il tempo delle scelte.

Era necessario schierarsi da una parte o dall'altra mentre la maggioranza degli italiani rimase "alla finestra" in attesa di svolte decisive facendo i conti ogni giorno con le difficoltà della guerra, gli allarmi aerei, le case distrutte, la borsa nera e tutto il resto. Non c'è da stupirsi: da sempre la lotta politica è frutto di minoranze che cercano di attivare le grandi masse.

Chi non ebbe dubbi rispetto al terremoto dell'8 settembre fu ancora Carlo Borsani il quale in quel periodo era sfollato con la famiglia lontano da Milano. Quando sentì alla radio il proclama di Badoglio non ebbe dubbi: tornò a Milano e raccolse intorno a sé i mutilati di guerra. Al ritorno di Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso e dalla Germania si mise a disposizione del nuovo fascismo repubblicano fino a diventare uno dei simboli di Salò.

È facile oggi criticare Carlo Borsani per il suo fanatismo, per la propaganda a favore della guerra italo-tedesca fino all'ultimo giorno della sua vita. Però fare storia vuol dire cercare di capire le motivazioni dell'avversario, sine ira et studio. Ci fu una minoranza di giovani che di fronte al disastro dell'8 settembre sentì il dovere di difendere l'onore militare e l'onore di un popolo. Si chiedevano, "ma ora che ne facciamo dei nostri camerati morti in Albania, in Grecia, in Africa? Possiamo dire a loro, scusate, ci siamo sbagliati, ora siamo dalla parte giusta mentre voi eravate dalla parte sbagliata?".

All'interno di Salò ci fu un po' di tutto: gli idealisti come Carlo Borsani, Carlo Mazzantini e altri; i torturatori come la banda Kock, la banda Carità; i reparti di italiani schierati con le SS e responsabili delle terribili stragi che insanguinarono l'Italia nel '44 e '45. E poi tanti approfittatori che se la squagliarono al momento giusto, spesso non pagando in alcun modo la loro collaborazione con il fascismo repubblicano. In ogni caso idealisti, torturatori, approfittatori, semplici soldati, astuti politici, persone che combatterono per Mussolini senza neppure scegliere... tutti stettero dalla parte sbagliata, che era quella dell'alleanza con la Germania nazista, con la dittatura, con l'oppressione, dalla parte dello sterminio ebraico e di milioni di civili di tutta l'Europa.

Quindi anche il giudizio politico su Carlo Borsani deve essere negativo ma non per questo possiamo ignorare il suo idealismo e le motivazioni che lo spinsero a impegnarsi in prima persona nel fascismo repubblicano fino a pagare di persona con la fucilazione a Milano ad opera di partigiani nelle giornate convulse dopo il 25 aprile.

Un altro giovane che si schierò dalla parte di Borsani fu Renato Galliverti. Nato nel 1929 aveva quindi 14 anni (!) nel momento del '43. Diventò poi segretario a Legnano del MSI. I duri, invece, furono rappresentati dai tre fratelli Montagnoli a capo delle Brigate Nere di Legnano "Aldo Resega".

Pochi mesi dopo il neonato Partito fascista repubblicano si insediò a Palazzo Littorio (oggi Palazzo Italia) ereditando la sede dal precedente Pnf. La Gnr si insediò in via Alberto da Giussano (il circolo dei signori, oggi sala bingo), gli uffici di polizia trovarono spazio a Palazzo Malinverni mentre il comando tedesco trovava posto nella palazzina di Via Milano prima sede della GIL. Il grosso delle truppe invece stazionava nell'autocentro (?) della caserma in via Cadorna.

Il momento delle scelte: le origini della Resistenza

Il momento di scegliere da che parte stare investì anche i giovani che per lavoro, educazione politica e altro avevano maturato una forte avversione nei confronti del fascismo responsabile della guerra e di tutto ciò che aveva provocato.

Uno di loro fu Arno Covini, nato nel 1923 in una famiglia anarchica. Era nato nelle case Tosi di via Pisacane, nello stesso cortile dove abitavano i Venegoni e tanti altri operai. Franco Landini fu assunto come apprendista operaio alla Franco Tosi nel 1942 e fu coinvolto negli scioperi del '43 e '44 maturando rapidamente una vocazione politica antifascista. Anche lui era nato in una famiglia antifascista. Piera Pattani, poi importante "staffetta" partigiana a Legnano, frequentò a lungo lo stesso cortile di Arno Covini e dei Venegoni finendo per assimilare i discorsi e le ideologie.

Altra figura importante dell'antifascismo legnanese fu Samuele Turconi (1923), proveniva da una famiglia di contadini che viveva nel quartiere Mazzafame. Militare nell'esercito italiano Turconi rischiò la deportazione in Germania dopo la dissoluzione dell'esercito l'8 settembre. Tornato a casa entrò

subito nella clandestinità “perché non avevamo altra scelta per liberare la nostra terra dalla dittatura e dai tedeschi. Anche se già ognuno di noi aveva delle idee politiche, la politica venne dopo”. Francesco Crespi (1925), a lungo legato all’Anpi di Legnano, fu un’altra figura che scelse l’antifascismo attivo. Severino Losa conobbe Mauro Venegoni e ne fu affascinato dalla sua personalità.

Non si potrebbe narrare la storia della Resistenza a Legnano senza dare il giusto spazio ai fratelli Venegoni. È inutile dire che si tratta di figure di livello nazionale.

Carlo era il più anziano (1902). Aveva quindi 41 anni nel ’43. Mauro aveva un anno in meno e poi Piero e Guido. Carlo e Mauro erano già attivi a Legnano durante la “settimana rossa” del 1914 (!). Carlo nel 1920 fu tra i leader dell’occupazione della Cantoni e fu tra gli aderenti al Pcd’I nel gennaio del ’21. Conobbe Gramsci e fece parte con la delegazione italiana nel 1924 al V congresso dell’Internazionale comunista a Mosca. Nel ’27 venne condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione.

Mauro dopo un anno e mezzo di carcere emigrò in Francia nel 1929 e da qui passò in Unione Sovietica dove frequentò l’università leninista di Mosca. Il contatto con lo stalinismo fece maturare in Mauro una forte avversione nei confronti dell’Unione Sovietica pur rimanendo comunista e anzi agitando fino alla sua morte la bandiera del marxismo-leninismo. Mauro e Carlo da veri “rivoluzionari di professione” tornarono in Italia nel 1940 per essere subito arrestati e condotti al confino fino alla caduta del fascismo nel 1943. La loro azione nel ’44 esula dalla nostra relazione così come il barbaro assassinio di Mauro a Cassano Magnago nell’ottobre del ’44 opera di Brigate Nere (?).

Altri antifascisti provenienti questa volta da esperienze cattoliche furono Giuseppe Bollini e Marcello Colombo. Per sfuggire alla “cartolina precetto” Bollini scelse di unirsi a formazioni partigiane operanti nell’Ossola. In lui agivano valori e ideali cattolici che lo spingevano a rifiutare una guerra ingiusta e barbara. In circostanze diverse Bollini e Colombo furono uccisi dai fascisti e pagarono con la morte i loro ideali. Altra figura importante fu don Carlo Riva, parroco dell’oratorio di San Domenico, il quale fu il vero padre spirituale di tanti giovani

cattolici legnanesi che avvertivano l'esigenza di lottare.

Nel 1944 avremo la deportazione degli operai della Tosi, la deportazione in Germania di tanti altri lavoratori di Legnano in occasione degli scioperi che scossero tutto il 1944. Nel '44 ci sarà la barbara uccisione di Mauro e tanti altri episodi legati alla resistenza nella nostra città. Ma questa è un'altra storia, che vedremo insieme l'anno prossimo proprio qui al Leone da Perego in occasione del 25 aprile.

Non è facile concludere una relazione come questa così ricca di fatti, eventi, personaggi in cui però emerge una collettività, quella legnanese, viva, pulsante, dinamica, che affronta la guerra con coraggio, determinazione, subisce oltraggi, ferite, soffre ma conserva sempre la dignità. La dignità del lavoro, dell'impegno quotidiano nella propria famiglia e a favore della collettività in cui si vive.

A queste persone, alle loro famiglie, vogliamo dedicare queste ultime immagini e una canzone che è un po' il simbolo di Legnano e della Legnano operaia di quei tempi.

<http://www.youtube.com/watch?v=rjVv5DvImfg>

2 Giorno della Memoria: Perché ricordare?

Giorno della Memoria: Perché ricordare?

Giorno della Memoria

Perché ricordare?

Primo Levi descrive così quel giorno di settant'anni fa: “La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. ... Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi”.

Quel giorno, il 27 gennaio, è stato scelto perché non venisse mai dimenticato ciò che i quattro giovani soldati russi hanno visto. Auschwitz. Il lager di Auschwitz.

Quindi Giorno della Memoria, uguale la liberazione di Auschwitz, uguale ebrei, uguale “Il diario” di Anna Frank, uguale “Se questo è un uomo” di Primo Levi.

Primo Levi... ebreo... Primo Levi era sì un ebreo ma non è stato inviato in campo di concentramento in quanto ebreo. No, Primo Levi è stato arrestato durante un'azione partigiana. Primo Levi era un partigiano e in quanto partigiano è stato inviato in un lager. Nei lager quindi non c'erano solo ebrei?

Legnano ogni anno a gennaio ricorda la tragedia che si è compiuta alla Franco Tosi. Era il 5 gennaio 1944. Quel giorno c'era in corso uno sciopero, i fascisti legnanesi temevano di essere travolti e hanno chiesto aiuto ai tedeschi, i quali agli ordini del generale Otto Zimmermann poco dopo le 13.00 sono entrati in fabbrica con camionette e mitragliatrici ed hanno messo al muro ed arrestato un'ottantina di lavoratori, conducendoli al carcere circondariale di San Vittore di Milano, stipati su dei camion che attendevano sul piazzale della stazione.

Nei giorni successivi, dopo interrogatori e pestaggi, sono stati progressivamente liberati tutti, tranne otto, tra cui l'ing. Pericle Cima, capo della sezione dei calderai, e diversi esponenti della Commissione Interna della Tosi e della Resistenza legnanesa.

Paolo Cattaneo, Pericle Cima, Alberto Giuliani, Carlo Grassi, Francesco Orsini, Angelo Sant'Ambrogio, Ernesto Luigi Venegoni, Antonio Vitali vennero inviati nel lager di Mauthausen e da lì in altri lager. Solo Paolo Cattaneo sopravvisse, ma pochi anni più tardi si suicidò. A marzo altri otto dipendenti vennero arrestati in occasione degli scioperi: Giuseppe Bosani, Rino Cassani, Carlo Enrico Giovanni Ciapparelli, Pietro Gobbo, Astorre Landoni, Mario Pomini, Eugenio Verga e Davide Zanin. Furono tutti arrestati non dai tedeschi, ma dai fascisti. Tutti classificati come "deportati politici" e tutti deceduti nei lager.

E non sono gli unici. Dallo studio sfociato lo scorso anno nella realizzazione da parte dall'ANPI di Legnano del libro "I deportati politici dell'Alto Milanese nei lager nazisti. Busto Arsizio, Gallarate, Arluno-Castano Primo, Legnano, Magenta, Rho, Saronno" risulta che da Legnano e dal Legnanese sono stati ben 62 i deportati, con un tasso di mortalità del 53,2 per cento. Di Legnano città sono 32 i deportati e solo 11 sono sopravvissuti. Tra essi un sacerdote, don Mauro Bonzi, morto pochi anni dopo per le conseguenze delle privazioni subite nel lager di Dachau, e un partigiano, Candido Poli, miracolosamente sopravvissuto al lager di Dachau e alla prigione di Bernau, salvato in extremis dalla catasta di morti e moribondi ammonticchiati e lasciati morire di fame perché ormai inutilizzabili per il lavoro. Vite tolte

o comunque distrutte, rovinate. Candido Poli ha confessato che non riusciva più a dormire: “per vent’anni di notte entravo nel lager”.

Non è mai piacevole ricordare i fatti orribili della vita. E allora perché ricordare? Che senso ha? Dopo settant’anni?

“Vi prego, vi prego, insegnate ai giovani quello che è stato, fatelo sapere perché coloro che non sono più non siano solo ombre, ma uomini innocenti che hanno pagato anche per le nostre colpe dell’indifferenza”, sono le parole pronunciate da Steven Allan Spielberg al momento di ricevere l’Oscar per il suo film “Schindler’s List”.

Indifferenza. Quanta indifferenza c’è oggi? “Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c’era rimasto nessuno a protestare” ci ammonisce Bertolt Brecht.

La memoria storica è importante: non si può costruire il domani se non si conosce ciò che è stato. Ed è importante conoscere per evitare che quanto di orribile è accaduto possa ripetersi. Il negazionismo vorrebbe riproporre la tesi del “complotto sionista ebraico” contro il mondo intero giustificando, ancora oggi, un’eventuale futura “soluzione finale” del “problema-ebrei”, cioè un altro tentativo di genocidio. Non settant’anni fa: oggi! E vorrebbe farci credere pertanto che i lager non sono esistiti, che i nostri concittadini legnanesi non sono morti (chissà dove sono finiti?) e non hanno vissuto tutti i patimenti che raccontano.

In fondo i deportati erano stati già avvisati di questo dai nazisti stessi all’interno dei lager: “non vi crederanno mai!” Nel libro “Quei ventenni del ‘43” di Paolo Pozzi è raccolta la testimonianza di Angelo Castiglioni di Busto Arsizio, miracolosamente sopravvissuto al lager di Flossenbürg ed altri lager: “per altri 11

anni della sua vita – vi si legge – la matricola 43.549 dovrà peregrinare in ospedali, sanatori e anche in manicomi per riprendersi e curarsi. Anche perché quando raccontava ai medici come era la vita nei campi di sterminio nessuno gli credeva e dicevano che era pazzo”.

Eppure i deportati, che fossero ebrei, zingari, disabili, testimoni di Geova, omosessuali o deportati politici (i “triangoli rossi”) hanno cercato con tutte le loro forze di vivere proprio per testimoniare, hanno cercato di nascondere e far uscire dai lager documenti e fotografie, le prove di quanto avveniva là dentro proprio perché in futuro non accadessero più cose così terribili. Mai più. Anche questa è stata Resistenza.

In particolare sono stati i deportati politici a lottare, a fare la Resistenza, non solo prima di essere catturati ma anche all'interno dei lager e a loro dobbiamo tutta la nostra riconoscenza per il contributo che hanno dato, rischiando - consapevolmente - la vita. Grazie anche a loro oggi godiamo della libertà ed abbiamo una tra le più belle Costituzioni del mondo.

Dai deportati possiamo anche imparare molto, noi che spesso ci lamentiamo di tutto ed andiamo in crisi e in depressione anche per motivi tutto sommato futili.

Il libro più bello che ho letto fin'ora in quest'ottica è stato scritto da un avvocato milanese, Enea Fergnani, deportato a Mauthausen dove con altri ha costituito un comitato clandestino di Resistenza interna al lager. Fergnani in “Scordatevi di esser vivi” ci insegna quanta forza ci può essere in noi, lui che nel lager, costretto sdraiato sulla costola rotta, incastrato tra i corpi nudi dei compagni, sentendosi impazzire si è chiesto “Impazzire... per cosa? Per questo??!” E ha saputo calmarsi e riprendere il controllo del proprio corpo e della mente. Quanta forza. E noi?

Credo che il miglior modo per celebrare il Giorno della Memoria e rendere omaggio ai nostri deportati non sia tanto ascoltare le

loro testimonianze o leggere qualche libro con le loro storie quanto imparare da loro. Imparare a trovare dentro di noi la forza – che c'è! – il coraggio e l'altruismo che hanno avuto loro e difendere, noi, quella libertà che loro hanno pagato a così caro prezzo.

Renata Paschetto e Giancarlo Restelli

I deportati di Legnano nei lager nazisti

<https://www.youtube.com/watch?v=g3-KFi7rhbM>

3 Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati

Giorno della Memoria: Soldati e ufficiali di Legnano deportati

Soldati e ufficiali di Legnano deportati nei campi di prigionia tedeschi e anglo-americani

“Tutti i giorni sono uguali,
così come le baracche di legno in cui si vive
e il filo spinato che le circonda
non cambiano mai”

Augusto Marinoni

La dissoluzione dell'esercito regio l'8 settembre 1943 coinvolse anche alcuni soldati e ufficiali legnanesi in quel momento operanti in diversi contesti militari. Per alcuni fu possibile il ritorno a casa spesso fortunoso, per altri ci fu la prigionia in Germania, in Polonia o altrove nelle mani dei tedeschi. Finirono tutti in vari campi per l'internamento dei militari (Stalag).

Sono storie tristi che meritano di essere ascoltate.

Nelle mani dei tedeschi

Luigi Caironi, presidente della Famiglia Legnanese, persona ancora oggi molto nota nella nostra città, l'8 settembre cercò con il suo reparto nei pressi del Po di contrastare i tedeschi ma fu rapidamente disarmato. La sua destinazione fu lo Stammlager

di Hammerstein in Pomerania. Potè tornare in Italia solo a guerra finita.

Raccontò del lager: "Nel nostro settore c'erano quattro capannoni con mille prigionieri ciascuno. Nel centro c'era una torretta con fari e mitragliatrici, su tre lati altrettante latrine. Da mangiare ci davano una minestra fatta di rape e brodo di pecora". Grazie alla discreta conoscenza del tedesco imparato nell'Istituto "Dell'Acqua" Caironi riuscì a lavorare in una fattoria dove il cibo non era scarso.

Stesso destino per Vittorio Jelo, disarmato vicino a Piacenza, caricato su un carro bestiame nello stesso campo di Caironi, lo Stammlager di Hammerstein in Pomerania: "Lì ci scaricarono in mezzo ad un campo recintato dove rimanemmo alcuni giorni all'addiaccio senza alcun aiuto. Alla fine di questi interminabili giorni fummo assegnati alle baracche circondate da cani lupo. Procedettero in seguito ad un'ulteriore selezione e finii con un altro gruppetto di prigionieri a Barth Holz dove esisteva una fabbrica di bombe. Le baracche erano discrete, ma il lavoro massacrante. Alle sei del mattino bisognava già essere sul posto di lavoro che distava qualche chilometro dal campo di prigionia e si lavorava ininterrottamente per dodici ore senza soste e senza la distribuzione del rancio. Alle sei di sera arrivava il cambio dei compagni del turno di notte e solo una volta fatto ritorno alle baracche si aveva diritto ad una gavetta di acqua sporca che chiamavano minestra. Al lunedì sera i tedeschi distribuivano la razione settimanale che consisteva in un pezzo di pane nero, una fetta di salame e un cucchiaino di marmellata".

Costantino Colombo, appartenente anche lui allo stesso reparto di Jelo, finì in un lager vicino condividendo con gli altri legnanesi il freddo, la fame, le malattie, il duro lavoro e il costante disprezzo dei tedeschi che vedevano nei militari internati i "traditori" dei camerati tedeschi. "Arrivammo al campo, dove rimasi per due mesi. Faceva molto freddo e anche la razione quotidiana di cibo, una zuppa con una fetta di pane scuro, ci permetteva appena di restare in piedi. Un giorno senza alcun motivo mi colpirono con tredici manganellate. Alla fine svenni. Molti furono coloro che morirono a causa della fame e degli

stenti. Feci amicizia con altri due prigionieri: Gaetano Ciompi di Marina di Massa e Vittorio Jelo di Legnano. C'erano i lavori forzati per tutti in uno stabilimento che caricava le bombe”.

Colombo organizzò con altri deportati gruppi di studio all'interno del lager: “Parlavamo di filosofia, arte e meccanica. I tedeschi ci stavano uccidendo minuto dopo minuto, ma non volevamo che ci privassero anche della nostra dignità. Imparavamo qualcosa tutti i giorni, visto che ogni giorno per tutti noi sarebbe potuto essere l'ultimo”.

Italo Campanoni si trovava ad Atene e seguì il destino di molti altri militari italiani: 615.000 per l'esattezza che dopo l'8 settembre finirono in Germania e Polonia per lavorare nell'industria bellica tedesca. Campanoni fu deportato in un campo di lavoro vicino a Monaco di Baviera.

Con queste parole Campanoni ricorda la sua prigionia: “Mangiavamo quello che potevamo, ma avevamo scoperto un deposito di patate e di tanto in tanto ce ne servivamo nascondendole nelle maniche delle giacche. In altri reparti si costruivano assi per i gabinetti, così noi potevamo usare la legna di scarto per bruciarla nella stufa. Ogni tanto da casa ci arrivava qualche pacco e la roba in più veniva messa in comune e divisa”.

Stesso destino per gli ufficiali. Il sottotenente Giuseppe Biscardini fu catturato presso Antibes, rifiutò ogni forma di collaborazione con i tedeschi e i fascisti (arruolamento nelle milizie di Salò e ritorno a casa) e finì a Tarnopol in Polonia. Anche in Polonia continuò a rifiutare il lavoro coatto: “Meglio la fame nei lager, piuttosto che la collaborazione con il governo nazista”. Un altro legnanese il capitano Lorenzo Ranelli (classe 1909), medico, fu catturato dai tedeschi in Grecia e finì in un lager vicino a Vienna. Giacomo Landoni, sopravvissuto al massacro della divisione Acqui a Cefalonia, fu deportato a Königsberg (la città di Kant) a rimuovere le macerie dei bombardamenti.

Adriano Paschetto, a sinistra nella foto di famiglia, è un sottufficiale di Legnano coinvolto nella dissoluzione dell'esercito in Albania. Per lui si apriranno le porte di alcuni dei più tristi Stalag per i militari italiani: Leopoli e Wietzendorf.

<http://restellistoria.altervista.org/pubblicazioni-2/adriano-paschetto-storia-di-un-internato-militare-italiano-la-prigionia-a-leopoli-e-wietzendorf/>

Due legnanesi lontani da Legnano, due scelte antitetiche

Capitò i quei giorni che due legnanesi si incontrassero lontani da Legnano, seppure su versanti diversi. Giacomo Landoni come detto è un militare della divisione Acqui che venne deportato a Königsberg. Le condizioni di vita sono facilmente immaginabili: freddo e fame. Ma un giorno Landoni vide e ascoltò Carlo Borsani (legnanese, cieco di guerra ed esponente di punta della RSI) in quel lager: "La fame è una di quelle degradazioni che fanno fare gli atti più inconsulti. E allora era venuto il cieco Borsani che veniva a fare propaganda per la Repubblica di Salò e chi aderiva lo mettevano dall'altra parte del reticolato e noi non mangiavamo niente e di là pastasciutta e tutto il ben di Dio. E tanti l'han fatto per risolvere il problema di venire in Italia. La stragrande maggioranza però non ha accettato".

Nei campi degli Alleati

Diverso fu il destino di altri legnanesi i quali furono catturati prima dell'8 settembre dagli anglo-americani e quindi furono deportati in Africa, in India, in Sudafrica o negli Stati Uniti. Questo è il caso di Augusto Marinoni, catturato in Tunisia nel maggio del '43 e trasferito a Hereford in Texas. Come sappiamo dopo la guerra Marinoni divenne uno degli studiosi di Leonardo da Vinci più apprezzati a livello internazionale.

Dobbiamo a Marinoni una delle testimonianze più significative, anche per la forza del linguaggio, della deportazione degli italiani nei vari campi di concentramento. Negli Stati Uniti scrisse su un taccuino ("Snapshots", Istantanee) le sue impressioni: "Appena partito divenni una cosa minima nel soffio di una forza immensa. Un continuo rotolare in treno, aeroplano, autocarro: gettato nella sabbia per mesi: la fame, la sete, il caldo, il freddo, la sporcizia e gli insetti, il vento e la polvere, il sole e la febbre; gli sputi, i fischi, gli spari del vincitore su noi inermi. Poi l'Atlantico, attraversato nel fondo di una stiva come carico inerte... Anche qui a Hereford, in apparente tranquillità, col cibo sufficiente, l'acqua per le pulizie, il letto per dormire, siamo sempre cose: non si vive, o si vive solo passivamente,

soffrendo. Le ferite non si imprimono più sul corpo: si lacera lo spirito” (R. Marinoni Mingazzini, “Augusto Marinoni: l’uomo e lo studioso”, in “Hostinato rigore”. “Leonardiana in memoria di Augusto Marinoni”, a cura di P. C. Marani, Città di Legnano, 2000, p. 15).

Daniele Trezzi, fatto prigioniero in Africa come Marinoni, finì invece in un campo in Scozia. È inutile dire che tra i campi di prigionia tedeschi e anglo-americani c’era una bella differenza!

Pino Arini (classe 1911) è invece un sottufficiale legnanese che vive in prima persona le ultime fasi della ritirata italo-tedesca in terra d’Africa.

Come è noto dopo El Alamein (ottobre-novembre ’42) l’esercito italiano conobbe solo un’affannosa ritirata che si concluse con la resa definitiva del 13 maggio dell’anno successivo a Capo Bon in Tunisia. Quel giorno dell’impero africano di Mussolini non rimaneva più nulla.

Pino Arini arriva a Tunisi il 7 marzo del ’43 in tempo per registrare nelle sue memorie scritte in prigionia ciò che accadde in quei giorni. Nonostante l’abnegazione dei soldati italiani la sproporzione di forze rispetto agli anglo-americani era palese. Il risultato finale non poteva essere che la resa definitiva e per Arini la detenzione in un campo di prigionia francese dove gli italiani erano trattati con molta rudezza.

<http://restellistoria.altervista.org/pubblicazioni-2/931-2/>

Legnanesi dispersi in Russia

Ermenegildo Caironi morì in Russia in un campo di prigionia dopo la disastrosa ritirata delle nostre truppe dal Don nel gennaio del ’43. La sua storia è stata ricostruita dal nipote Giovanni Caironi.

<http://www.legnanonews.com/news/15/31562/>

Altri due legnanesi molto probabilmente condivisero il destino di Ermenegildo Caironi morendo in Russia: Luigi Bonomi e Mario Pincioli. Di loro però non conosciamo il luogo di sepoltura.

“Le ferite non si imprimono più sul corpo: si lacera lo spirito”

Augusto Marinoni

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

<http://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/giorno-della-memoria/>

- Gran parte delle informazioni per questo testo le ho trovate in Giorgio Vecchio, Nicoletta Bigatti e Alberto Centinaio, "Giorni di guerra. Legnano 1939-1945", Eo Ipso 2009. pp. 146-162
- Legnano incontra Auschwitz

<http://www.youtube.com/watch?v=p-LNzSm9NPg>

4 Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti

Giorno della Memoria: dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti

Giorno della Memoria
Settant'anni fa (27 gennaio 1945)
la liberazione di Auschwitz

Il mio primo direttore del quotidiano col quale da giovane iniziai a collaborare fu Davide Lajolo, per tutti noi il mitico "Ulisse". Ad una riunione dei corrispondenti una volta ci spiegò come un giornale avesse il compito di informare ma anche di "formare" il lettore, offrendogli un ventaglio di elementi il più possibile ampio, con posizioni e valutazioni a volte anche contrastanti, in modo che il lettore stesso si sentisse nelle condizioni di maturare una propria presa di posizione e di comportarsi poi in modo conseguente.

Dico questo, riconoscendo a Legnano-News di aver da tempo intrapreso questa non facile impostazione del giornalismo informativo. Vuole essere questo un mio insignificante ma sincero riconoscimento al lavoro del suo direttore Marco Tajè e dei suoi collaboratori. Non faccio il turiferario, non ne avrei motivo.

La decisione di Legnano-News di ricordare il "Giorno della Memoria" con una serie di pezzi di Giancarlo Restelli e di Renata Paschetto sui tanti Legnanesi che nel recente passato hanno patito, sacrificato la propria vita o subito l'orrenda detenzione nei lager nazisti, per consegnarci quella libertà di cui oggi

godiamo, si inserisce a pieno titolo nella missione consapevole ed alta di formare il lettore ai sentimenti di tolleranza, solidarietà e democrazia.

Leggeremo delle operaie della Bassetti che finirono addirittura ad Auschwitz per aver scioperato e di altri nostri concittadini.

Per molti di noi questi nomi, queste persone rappresentano solo delle ombre del passato, ma dare una voce a queste ombre fa di noi dei cittadini più consapevoli dell'inestimabile bene della libertà che ci è stato consegnato e che abbiamo il dovere di difendere contro la minacciosa prepotenza di tutti i fascismi di oggi.

Coloro che hanno perso la vita per la nostra libertà, per una società più giusta non saranno del tutto morti finché ci sarà anche una sola persona in grado di ricordarli.

Luigi Botta, ANPI – Legnano

Dalla Bassetti di Rescaldina ai lager nazisti

La vicenda di cinque giovani operaie

La nostra storia inizia il primo marzo 1944 quando in tutta Italia le grandi fabbriche del Nord si fermano nello stesso momento. Sono le ore 10 del mattino e da quel momento fino all'8 marzo 500.000 lavoratori incroceranno le braccia contro la fame, la guerra, per un aumento salariale e migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche.

È una pagina, senza ombra di retorica, che può definirsi eroica nella storia del movimento operaio italiano: scioperare per una settimana nonostante la guerra, i fascisti e i nazisti che ormai occupavano il centro-nord Italia, scioperare con il rischio del licenziamento o peggio, per gli uomini, l'arruolamento nell'esercito o ancora il rischio di deportazione in Germania.

Era necessario avere molto coraggio e non c'è dubbio che in quei giorni coraggio, determinazione, capacità organizzativa non mancarono.

Anche alla Bassetti in quei giorni si scioperò così come alla Franco Tosi, alla Cantoni, alla Comerio di Legnano e Busto Arsizio fino ad arrivare alle piccole e medie imprese del legnanese.

20 marzo 1944

La storia delle cinque operaie deportate inizia esattamente il 20 marzo del '44. Dal rientro in fabbrica alla fine degli scioperi erano passati dodici giorni. Tutto era quindi calmo e tranquillo alla Bassetti ma era quello il momento in cui operare gli arresti per intimidire le maestranze affinché non ci fossero più scioperi.

Adalgisa Casati, Pierina Galbiati, Giuseppina Parma, Rosa Rossetti e Irene Rossetti furono portate inizialmente alla caserma di Cerro Maggiore con un'auto dei carabinieri. Il loro stato d'animo era tranquillo: non capivano il motivo della convocazione a Cerro, pensavano ad un equivoco, a un chiarimento e poi di nuovo in fabbrica.

Invece furono portate subito nel carcere di San Vittore e tenute al muro con un fucile puntato su di loro. Nella notte ci fu il trasferimento alla caserma fascista di Bergamo dove rimasero

tre settimane prima di arrivare a Mauthausen su un carro bestiame.

Perché fu decisa la loro deportazione?

Difficile dire. Dopo il '45 non ci fu un processo volto a stabilire chi e perché aveva fatto i loro nomi. Tutto fu messo sotto silenzio. Quali furono le responsabilità della direzione Bassetti? E quella delle autorità locali fasciste?

Sappiamo che le nostre cinque operaie non facevano parte della Resistenza e neppure avevano legami politici con i partiti antifascisti.

Sappiamo però da fonti storiche che nelle autorità nazi-fasciste c'erano due priorità fondamentali:

- . terrorizzare i lavoratori con la minaccia della deportazione nei lager
- . rastrellare manodopera per le industrie belliche tedesche

Con gli arresti e le deportazioni si ottenevano tutti e due gli obiettivi: rendere difficili nuovi scioperi, aumentare la produzione, riportare l'ordine nelle fabbriche e rifornire di nuova manodopera giovane la terribile fornace dei campi di concentramento

Da Mauthausen ad Auschwitz

Dopo Mauthausen vennero deportate in un carcere di Vienna e poi addirittura ad Auschwitz dove venne a loro marchiato sul braccio il numero di matricola. Qui rimasero per alcuni mesi.

Poi i loro destini si separano:

- . Adalgisa Casati, Pierina Galbiati e Giuseppina Parma sono deportate a Ravensbruck e poi a Neuengamme
- Rosa Rossetti e Irene Rossetti a Flossenbuerg

In poco più di un anno di deportazione tra carceri e lager passarono in sei-sette diverse strutture dove conobbero il terrore, la fame, la disperazione, la sporcizia, il lavoro sfibrante, il loro essere un nulla. Ma seppero reagire così come facevano le donne nei lager: pensando alla propria famiglia, ai progetti di vita che avevano già imbastito, grazie alla solidarietà tra internate.

Con quale spirito tornarono a casa dopo tante traversie? Sicuramente erano magre e pallide da far paura ma la voglia di

ricominciare era troppo forte.

L'emozione del ritorno a Rescaldina è ben sintetizzata da Rosetta Rossetti quando arrivò alla stazione il 10 settembre del '45: "La tradotta si è fermata per me a Rescaldina. Ho preso una bicicletta che c'era lì e via, come il vento, verso casa", e sembra di vederla volare come il vento a riabbracciare piangendo i propri cari.

Nel mese di dicembre '14 si è svolta a Rescaldina una cerimonia pubblica in cui è stata scoperta una targa dedicata alle coraggiose operaie.

<http://legnanonews.com/news/15/43365/>

Giancarlo Restelli e Renata Paschetto

La testimonianza in video di Adalgisa Casati
<http://legnanonews.com/video/J6A-Hf2H1R4/>

5 Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm

Giorno della Memoria: I venti bambini di Bullenhuser Damm

Il prof. Giancarlo Restelli, a sinistra, con il dott. Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21 di Milano

Nell'ambito del Giorno della Memoria l'Amministrazione comunale e l'Anpi di Legnano hanno previsto quattro appuntamenti al Cinema Ratti per gli studenti delle scuole superiori di Legnano (17-21-24 e 26 gennaio).

Il tema di quest'anno, scelto dal Laboratorio di Storia dell'Istituto Bernocchi, è la triste storia di venti bambini ebrei che nel 1944 furono deportati con i loro genitori ad Auschwitz: "I venti bambini di Bullenhuser Damm. Rose bianche su fondo nero".

I protagonisti di questa vicenda non finirono nelle camere a gas come gran parte dei bambini e adolescenti deportati ad Auschwitz perché in questo e in altri lager si conducevano esperimenti su alcune malattie e talvolta i bambini dovevano fungere da cavie.

I venti bambini, tra cui un italiano, Sergio De Simone, da Auschwitz furono portati in un lager vicino ad Amburgo e lì infettati con bacilli tubercolotici vivi per vedere se il loro organismo reagiva con la formazione di anticorpi.

Non ci fu alcuna reazione dell'organismo, quindi l'esperimento condotto da un medico nazista era fallito, ma i bambini erano la prova di abominevoli esperimenti che i nazisti sul finire della guerra dovevano nascondere.

Da qui la decisione presa a Berlino di ucciderli nell'imminenza dell'arrivo degli americani ad Amburgo.

Nella notte del 20 aprile 1945 vennero impiccati nei locali sotterranei della scuola di Bullenhuser Damm, in precedenza requisita dalle SS.

Della vicenda di questi bambini, poco nota in Italia, ha parlato agli studenti il 21 gennaio il dott. Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21 di Milano. In particolare ha raccontato la storia di Sergio De Simone, nato a Napoli (la mamma era ebrea di Fiume, il papà italiano "ariano") e ucciso all'età di sette anni.

Nobili ha anche donato a tutti gli studenti un foglio con i nomi, le fotografie e quanto sappiamo su quei bambini sfortunati.

L'assessore Umberto Silvestri, sotto a sinistra, ha invitato gli studenti a vigilare perché il nazismo non è morto in molte zone dell'Europa complice la crisi economica e in Italia il neofascismo sta occupando spazi politico-sociali fino a qualche tempo fa preclusi a queste organizzazioni.

Il presidente dell'Anpi di Legnano, Luigi Botta, foto in basso a destra, ha espresso l'auspicio che i giovani imparino a conoscere quello che di orribile è accaduto nel passato come condizione per progettare un nuovo presente.

6 Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz

Conferenza per il 70esimo della liberazione di Auschwitz

Rescalda il 21/01/15

In occasione del 70esimo anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, la sezione ANPI di Rescaldina con il patrocinio dell'assessorato alla cultura del Comune di Rescaldina organizza una conferenza tenuta dal professor Giancarlo Restelli.

La serata, a ingresso libero, si terrà a Rescalda, mercoledì 21 gennaio alle 21 a Villa Rusconi, in via Alberto da Giussano.

Il 27 gennaio 1945 il campo fu liberato dalle truppe sovietiche. Furono trovati circa 7 mila prigionieri ancora in vita, migliaia di indumenti abbandonati e oggetti che possedevano i prigionieri ed otto tonnellate di capelli umani imballati e pronti per il trasporto.

7 Palazzo Leone da Perego - Legnano il 26/01/15

Palazzo Leone da Perego - Legnano il 26/01/15

In occasione della commemorazione della Giornata della Memoria, lunedì 26 gennaio si terrà alle 20:45 al Palazzo Leone da Perego la conferenza "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

Relatori della serata: Giancarlo Restelli e Renata Paschetto.

Verrà inoltre presentato il libro "Anton, ovvero il tempo della vita senza valore". Storia di un disabile ariano.

Ad organizzare l'incontro il Comune e la sezione ANPI di Legnano, in collaborazione con Anffas, Uildm, Afamp e Aias.

8 ANPI e Comune onorano la "Giornata della Memoria"

ANPI e Comune onorano la "Giornata della Memoria"

Legnano dal 17/01/15 al 26/01/15

In allegato il programma di iniziative organizzate dall'Amministrazione Comunale, in collaborazione con la sezione cittadina dell'A.N.P.I. per celebrare la ricorrenza della "Giornata della Memoria 2015".

17 - 21 - 24 - 26 gennaio

Cinema Sala Ratti alle 9:30 : "Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"

Spettacolo teatrale a cura degli istituti Bernocchi e Dell'Acqua, riservato agli alunni delle scuole secondarie di I e II grado di Legnano.

Il 21 gennaio è previsto anche un intervento di Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21.

Il 26 gennaio interverrà anche Renato Franchi con il gruppo Orchestrina del suonatore Jones.

23 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 20.45: proiezione del film "Shoah" di Claude Lanzmann

26 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 21: "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista". Conferenza di Giancarlo restelli e Renata Paschetto in collaborazione con Anfass, Uildm e Aias.

9 Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi

Franco Tosi commemorazione 2015: l'intervento dell'Anpi

FRANCO TOSI 2015 – INTERVENTO ANPI

Mi rivolgo a voi tutti per ricordare ancora una volta, a nome dell'ANPI legnanese, i lavoratori della Franco Tosi che in quel lontano giorno di gennaio furono strappati all'affetto delle loro famiglie e deportati in un viaggio senza più ritorno.

Saluto con deferenza le autorità qui presenti, i rappresentanti delle varie associazioni, dei sindacati, dei partiti politici, gli studenti ed i loro docenti, i cittadini tutti qui uniti per un atto di omaggio e di impegno civile .

Ringrazio le forze dell'ordine e la polizia locale che, col loro lavoro permettono a tutti noi lo svolgimento sereno della manifestazione.

Un fraterno saluto lo rivolgo ai lavoratori della Franco Tosi ed alle loro rappresentanze sindacali di fabbrica, con l'augurio che finalmente l'anno appena iniziato consolidi e rassereni per lungo tempo la difficile situazione lavorativa.

“ Ha toccato la paura, ha ascoltato gli sguardi del dolore, ha sentito le grida delle vittime poi egli stesso fu vittima “. Queste parole che il poeta tedesco Friedrich von Schiller ci ha lasciato nella sua toccante opera “ La morte di Wallenstein” ben si addicono ad ognuno di questo nostri compagni lavoratori che nel lontano 1944 la tirannia nazifascista ha condannato a morte in terra straniera.

I loro nomi sono risuonati a monito nelle ampie arcate del reparto montaggio della Franco Tosi e le parole del ricordo che abbiamo udite non necessitano di aggiunte ulteriori. Noi li leggiamo questi nomi sulle lapidi poste in questo lembo di terra consacrata, ma sotto il freddo marmo non riposano i resti di questi lavoratori poiché le loro spoglie sono state inumate altrove, in una terra non loro. E chi muore in terra straniera, muore due volte.

Erano lavoratori, antifascisti, sindacalisti. E l'influenza che il mondo operaio e la realtà di fabbrica ha avuto su di loro li ha portati a quella passione inestinguibile per la libertà, che hanno pagato con il durissimo prezzo del sacrificio della propria vita. Sono stati il mondo del lavoro ed il sindacato a forgiare il loro carattere, rappresentando le speranze, gli ideali e la voglia di lottare propria della classe operaia.

Erano consapevoli che lottando contro il fascismo, contro un regime totalitario, per la libertà di tutti, si ponevano le basi di una nuova società, dove la tutela dei diritti dei lavoratori e la tutela sociale dei cittadini avrebbero alla fine avuto il dovuto riconoscimento.

Sono stati dalla parte giusta. Hanno lottato contro i nazifascisti per liberare la Patria e per gli ideali di giustizia e di democrazia. Dall'altra parte sono state operate scelte scellerate, negatrici della dignità dell'essere umano.

Non vi può essere confusione tra queste due scelte: non è storicamente possibile confondere vittime e carnefici: il revisionismo, ancora oggi emergente, è negatore della memoria storica. Le responsabilità devono essere sempre chiare: da un lato il fascismo, dall'altro l'antifascismo.

I caduti che oggi ricordiamo erano antifascisti: E noi siamo con loro, nella pienezza del significato della parola. Si è antifascisti quando si rispetta "l'altro", quando se ne riconosce la legittimità nell'atto stesso di contrastarlo, quando non si pretende di assimilarlo, di ridurre cioè il suo pensiero, la sua identità al nostro pensiero, alla nostra identità.

L'antifascismo è l'ansia di intervenire contro l'ingiustizia, piccola o grande che sia, di intervenire contro ogni minaccia di libertà. E' pluralismo politico e sociale, legittimazione delle differenze. E' la democrazia come partecipazione e non solo come garanzia per tutti.

I nostri morti ci parlano di libertà, quella libertà che è come l'aria e

che si sente quanto sia preziosa per la vita quando comincia a mancare . La libertà esige rispetto, per quello che è costata, per quello che sta costando. Oggi l'orrore ci minaccia. Anche allora l'orrore della disumanità sembrava inarrestabile e quasi ci riuscivano.

Ma ora sappiamo che fu più forte il sentimento col quale mille e mille donne e uomini misero assieme la loro umanità per non farli prevalere, liberandosi dalla minacciosa prepotenza e dal terrorismo dei fascismi.

La nostra città non è ricca solo di lapidi e monumenti, è ricca di iniziative, di solidarietà, di lasciti morali di persone che hanno combattuto per la nostra libertà ed è sopra questi ideali che dobbiamo consolidare il ricordo dei nostri morti.

Affermava Piero Calamandrei in un suo discorso il 28 febbraio del '54 al teatro Lirico di Milano: “ Nelle commemorazioni che noi facciamo nelle varie occasioni, ci illudiamo di essere noi vivi a celebrare i morti. E non ci accorgiamo che sono loro, i morti, che ci convocano qui, come dinnanzi ad un tribunale invisibile, a rendere conto di quello che in questi anni possiamo avere fatto per non essere indegni di loro”

E l'ANPI legnanese ha voluto nell'anno appena trascorso ricordare questi nostri deportati, quelli che più non tornarono e quelli che poterono rivedere la loro terra ma segnati purtroppo da quella terribile esperienza .

Lo ha fatto con un libro, un ponderoso studio di ricerca di circa 600 pagine che ha ricostruito le sofferenze di oltre 300 deportati nei lager, donne e uomini, arrestati nel vasto territorio che va da Rho a Gallarate, da Saronno a Magenta con particolare attenzione alla nostra Legnano. Per tutto questo estenuante lavoro di ricerca storica l'ANPI vuole in questa occasione ringraziare pubblicamente gli autori dell'opera: i professori Luigi Marcon, Giancarlo Restelli, Alfonso Rezzonico e tutti i giovani che con loro hanno collaborato.

E con i deportati che oggi ricordiamo, mi preme menzionare anche il sacerdote legnanese don Mauro Bonzi, vittima di Dachau, che qui riposa nella cappella del Clero.

Sul vecchio muro dell'oratorio dei SS. Martiri in via Venezia c'è una scritta in latino che il tempo ha ormai quasi cancellato. Così dice: “ Talis civitas futura erit, qualis fuerit adulescentulorum educatio

- tale sarà la società futura quale sarà stata oggi l'educazione dei giovani “. Illuminante in merito il messaggio che papa Benedetto XVI rese pubblico il 1° gennaio del 2012, laddove invitava ad “educare i giovani alla giustizia ed alla pace, educare i giovani alla verità ed alla libertà. Una libertà che sia promotrice di giustizia sociale, che richieda il rispetto per se stessi e per l'altro, anche se lontano dal proprio modo di essere e vivere, di intendere e di pensare”.

E' questo il compito che spetta a noi oggi perché il sacrificio dei nostri compagni lavoratori non sia stato vano. Facciamo rivivere in noi i nostri deportati, valorizziamo la loro eredità, negli ideali che la compongono e che riconosciamo nelle grandi parole che la nostra Costituzione, nata dalla Resistenza e dalla Lotta di Liberazione dal nazifascismo ha sancito: Libertà, giustizia, democrazia.

Luigi Botta - presidente ANPI Legnano

10 Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

Il Giorno del Ricordo

Le foibe e l'esodo giuliano-dalmata: una storia rimossa

“Come vorrei essere un albero che sa dove nasce e dove morirà”
Sergio Endrigo, “1947”

Il Giorno del Ricordo è stato istituito dal Parlamento italiano nel 2004 per non dimenticare gli infoibati e i tanti che furono costretti a lasciare le proprie case nei territori orientali che alla fine della guerra divennero jugoslavi.

Fu una tragedia che si consumò prevalentemente alla fine della seconda guerra mondiale mentre sull'Europa già soffiavano i venti della pace. Infatti la fase più tragica delle foibe si sviluppò a Trieste mentre nel resto dell'Italia si festeggiava la fine della guerra.

Il primo maggio del 1945 le truppe di Tito raggiunsero per prime Trieste mentre i neozelandesi (esercito britannico) arrivarono nel capoluogo giuliano il giorno dopo.

Addirittura Trieste fu l'unica città europea a essere “liberata” da due eserciti! Tutto questo non impedì la tragedia di tanti italiani arrestati dai soldati di Tito e dalla polizia segreta jugoslava e condotti nei campi di concentramento in Slovenia oppure infoibati a Basovizza o Opicina, appena fuori Trieste.

Non erano tutti fascisti coloro che finirono nelle foibe carsiche. Tra di loro c'erano anche antifascisti del CLN che avevano combattuto fino a pochi giorni prima contro fascisti e nazisti e comunisti italiani contrari alle mire imperialiste jugoslave. Anzi in alcune realtà come Pola la reazione jugoslava si abbatté pesantemente anche sulla classe operaia italiana dei cantieri navali.

L'obiettivo di Tito era non tanto colpire il fascismo morente quanto colpire l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia per slavizzare il territorio con più facilità e inserirlo nella nuova compagine jugoslava.

Alla fine, dopo quaranta giorni (1 maggio-12 giugno '45), le vittime della terribile violenza che si abbatté sulla Venezia Giulia furono circa 5.000.

Quando Truman, presidente degli Usa, ordinò a Tito di sgombrare la Venezia Giulia con Trieste (12 giugno) moltissimi triestini e giuliani furono liberati dall'incubo di essere gettati vivi o morti nelle foibe oppure di essere deportati nei campi di concentramento del nuovo regime jugoslavo.

Ma il dramma di queste terre di confine non finì qui perché subito dopo riprese con grande forza l'esodo dalle terre che il trattato di pace del 10 febbraio del 1947 faceva diventare jugoslave.

Furono 300.000 circa i profughi giuliani e dalmati in un arco temporale che va dall'esodo da Zara (1943) fino al 1956.

In Italia furono accolti con diffidenza e pregiudizio. Molti italiani dell'epoca non sapevano se considerarli italiani o meno; la stampa di sinistra diceva che erano tutti o quasi fascisti e nazionalisti; i governi li dimenticarono in campi profughi sporchi e fatiscenti.

In realtà si trattava di una grande comunità che pagava di persona (perdita delle proprietà e della propria identità) una guerra voluta dal fascismo e dalla classe dirigente italiana per i propri obiettivi imperialistici.

Il momento più drammatico dell'esodo fu quello vissuto da Pola nell'inverno del 1946-47 quando un'intera popolazione (28.000 abitanti su 32.000) lasciò in pochi mesi la città istriana che il trattato di pace faceva diventare slava.

Per molto tempo in Italia parlare delle foibe non era politicamente opportuno: il Partito comunista di Togliatti si era molto esposto nell'assestare le mire di Tito a Trieste, la Democrazia cristiana

di De Gasperi aveva cercato fino all'ultimo di limitare l'esodo dalle terre orientali e poi aveva disperso le comunità giuliane in tutta Italia. I neofascisti del MSI non volevano sentirsi ricordare che a causa della loro politica avventurista l'Italia aveva perso i territori orientali frutto della vittoria nella Grande Guerra.

Ma era soprattutto la nuova collocazione internazionale della Jugoslavia a rimuovere il passato. Quando maturò la rottura tra Tito e Stalin (1948) la Jugoslavia divenne "amica dell'Occidente" e nessuno volle più rievocare le pesanti responsabilità del governo di Tito negli infoibamenti e nella cacciata degli italiani d'Istria e Dalmazia. Nello stesso tempo era possibile far cadere nel nulla i tentativi jugoslavi di estradare a Belgrado ufficiali dell'esercito italiano che erano accusati di stragi e massacri durante la guerra nell'area balcanica.

Così fino alla caduta del Muro di Berlino (1989) parlare della tragedia del Confine orientale non conveniva a nessuno. Il cinismo della politica internazionale e i giochi di potere in Italia dovevano decretare la cancellazione del passato. Solo a Trieste rimanevano vive le polemiche, le lacerazioni e le opposte ricostruzioni storiche.

Ora il quadro degli avvenimenti è reso ancora torbido da nuove contrapposizioni ideologiche e politiche in un quadro di polemiche che annebbia il passato e rende difficile capire che cosa è accaduto al Confine orientale.

Gli storici migliori hanno chiarito ciò che è avvenuto nell'area giuliana stabilendo cause e responsabilità. Ai politici il compito di non intorbidare le acque con polemiche pretestuose; a noi il compito di studiare e capire.

Giancarlo Restelli e Renata Pasquetto

- Immagini dell'esodo da Pola

- <https://www.youtube.com/watch?v=xoGT4IDWvKs>

- "1947" di Sergio Endrigo (esule polesano), straordinaria canzone simbolo dell'esodo istriano

<http://www.youtube.com/watch?v=kJmHmaD1Xx0>

11 Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"

ANPI e Comune onorano la "Giornata della Memoria"
Legnano dal 17/01/15 al 26/01/15

In allegato il programma di iniziative organizzate dall'Amministrazione Comunale, in collaborazione con la sezione cittadina dell'A.N.P.I. per celebrare la ricorrenza della "Giornata della Memoria 2015".

17 - 21 - 24 - 26 gennaio

Cinema Sala Ratti alle 9:30 : "Rose bianche su fondo nero, i bambini di Bullenhuser Damm"

Spettacolo teatrale a cura degli istituti Bernocchi e Dell'Acqua, riservato agli alunni delle scuole secondarie di I e II grado di Legnano.

Il 21 gennaio è previsto anche un intervento di Ernesto Nobili della Fondazione Binario 21.

Il 26 gennaio interverrà anche Renato Franchi con il gruppo Orchestrina del suonatore Jones.

23 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 20.45: proiezione del film "Shoah" di Claude Lanzmann

26 gennaio

Palazzo Leone da Perego alle 21: "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista". Conferenza di Giancarlo restelli e Renata Paschetto in collaborazione con Anfass, Uildm e Aias.

12 Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

Palazzo Leone da Perego - Legnano il 26/01/15

In occasione della commemorazione della Giornata della Memoria, lunedì 26 gennaio si terrà alle 20:45 al Palazzo Leone da Perego la conferenza "Ebrei, zingari e disabili: alle radici del razzismo nazista".

Relatori della serata: Giancarlo Restelli e Renata Paschetto.

Verrà inoltre presentato il libro "Anton, ovvero il tempo della vita senza valore". Storia di un disabile ariano.

Ad organizzare l'incontro il Comune e la sezione ANPI di Legnano, in collaborazione con Anffas, Uildm, Afamp e Aias.